

Mille euro di risarcimento per chiudere il caso Shalabayeva

L'espulsione di Alma Shalabayeva è stata revocata dal governo italiano il 12 luglio perché basata su presupposti sbagliati. Ma la magistratura non ritiene necessario definirla «illegittima». O meglio, ha sentenziato ieri mattina il giudice di pace dopo due ore e mezzo di udienza, «la revoca stessa dell'espulsione di Alma Shalabayeva e di sua figlia ha di fatto cancellato i presupposti per valutare un'eventuale illegittimità del provvedimento». In gergo giuridico si dice che è «cessata la materia del contendere». Il giudice è però costretto, dai fatti, a condannare la prefettura di Roma (che ha firmato l'espulsione) a pagare le spese processuali. «Si riconosce così l'illegittimità dell'espulsione» dicono i legali. Vale mille euro la vergogna di cui l'Italia non sa venire a capo. L'ennesima vergogna.

È stata un'udienza tecnica quella di ieri mattina davanti al giudice di pace di Roma in via Gregorio VII. Con contorno di ennesima figuraccia visto che un parlamentare polacco, Tomasz Makowski, giunto a Roma in delegazione con i rappresentanti della ong *Open dialogue* come osservatori del caso, insieme a loro è stato tenuto fuori dall'aula nonostante l'udienza fosse pubblica. Tre ore buttate per strada.

Per i legali, i professori Riccardo Olivo e Vincenzo Cerulli Irelli, sarebbe stato importante ottenere una sentenza che dichiarasse l'illegittimità di tutto quello che è successo a Roma tra il 28 e il 31 maggio a Roma. Sarebbe stato utile anche ai fini dell'inchiesta penale che ha aperto la Procura di Roma. Il giudice ha deciso di non decidere. «Ces-

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

La Prefettura condannata a pagare le spese. Nelle carte dei legali 20 pagine di «irregolarità»: espulsa nonostante i permessi di soggiorno inglesi e lettoni

sata la materia del contendere» è stata la scappatoia. Gli avvocati faranno ricorso in Cassazione. Convinti di aver messo in fila, e di aver dimostrato, tutte le irregolarità compiute in quei giorni tra la villa di Casal Palocco (dove alloggiavano la donna e la figlia ma anche il ricercato Abylazov), il Viminale, la questura, il Cie di Ponte Galeria e gli uffici della procura di piazzale Clodio.

In venti pagine di memoria i legali smontano pezzo per pezzo la già poco credibile autodifesa del ministro Alfano e mettono a nudo le ambiguità della relazione del capo della polizia Alessandro Pansa arrivato al Viminale quando i buoi erano già scappati e costretto a trovare una mediazione che potesse salvare i suoi uomini e il ministro.

I legali denunciano «l'assenza dei presupposti dell'espulsione» di Alma e della figlia. La donna, scrivono, «non è entrata clandestinamente nel territorio nazionale ma ha fatto legittimo ingresso con un passaporto rilasciato dal Kazakistan autentico e in corso di validità» e in quanto in possesso «di regola-

ri permessi di soggiorno in corso di validità rilasciati dal Regno Unito valido fino al 2016 e della Lettonia valido fino al 2013».

È vero, questi documenti erano intestati ad Alma Shalabayeva mentre la donna - che non parla inglese, prelevata nel cuore della notte (tra il 28 e il 29) da casa e tenuta per 48 ore (fino al 31 mattina) senza poter vedere i legali - ha detto di chiamarsi Alma Ayan, titolare del passaporto della Repubblica Centrafricana («anche questo perfettamente in regola come dimostrato dall'ambasciata, dal ministro della Giustizia di quel Paese e come hanno riconosciuto i giudici del Tribunale del Riesame di Roma nell'ordinanza del 25 giugno»). Ma se Alma ha taciuto fino alle ultime ore il suo vero nome «per tutelare il marito», la polizia italiana sapeva «inequivocabilmente dal 30 maggio la reale identità della signora sulla base di un fax in cui i diplomatici kazaki scrivevano che Alma Ayan poteva essere Alma Shalabayeva, moglie di Muktar Abylazov». Questura e Viminale avrebbero dovuto a quel punto interrogare le banche dati e sarebbero subito usciti fuori i permessi di soggiorno inglese e lettone.

Da quel momento invece le autorità italiane sono andate avanti con l'espulsione senza ascoltare gli appelli della donna e degli avvocati esplicitati in ogni caso il giorno 31 quando è stato chiaro che «l'unico obiettivo delle autorità italiane era deportare la moglie del dissidente Abylazov». Lungo l'elenco delle norme violate: quelle nazionali e poi «tutti i principi consolidati della giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, la Convenzione di Ginevra e quella delle Nazioni Unite».



...
Muktar Abylazov è il principale oppositore politico del presidente kazako Nazarbaev

Cara Bonino, dopo tante debolezze, portiamo il caso nelle sedi internazionali

IL COMMENTO

ROCCO CANGELOSI

SEGUE DALLA PRIMA

La seconda, che il ministro Alfano non poteva non sapere. Ma la verità ufficiale è un'altra. È quella votata dal Parlamento che scagiona Alfano e condanna i vertici del ministero dell'Interno. Ma, se la sequenza degli eventi è quella esposta dal ministro Bonino, gli interrogativi che si pongono sul funzionamento dell'apparato statale e sul processo di formazione della nostra politica estera sono ancora più laceranti. Abbiamo già sottolineato su questo giornale le debolezze strutturali delle nostre scelte sullo scenario internazionale, determinate da condizionamenti interni ed esterni, dal confliggere delle politiche estere condotte dai diversi corpi dello Stato, dalle grandi società, dalle grandi banche. Senza un centro di coordinamento che assicuri la coerenza dell'azione italiana. Tale compito (e questo la Bonino lo ha detto ricordando i casi del *datagate*, dei due marò, dell'estradizione mancata dell'ex agente della Cia Seldon Lady), dovrebbe spettare al ministro degli Esteri e in ultima istanza alla presidenza del Consiglio. Anche questa è una delle tante riforme che il Paese attende da anni e che diviene sempre più urgente data la internazionalizzazione crescente delle competenze di tutti i ministeri e delle strutture ed imprese economiche.

Ma torniamo al caso kazako. Dopo aver chiarito i termini del problema, la linea prescelta sembra essere quella del negoziato sotterraneo, delle vaghe minacce, della ricerca di un compromesso con il regime di Astana. Forse non si può fare di più, perché i condizionamenti sono troppo forti e i nostri mezzi di azione troppo deboli. Ma non si può neanche tollerare la sfrontatezza delle autorità kazake, che minacciano ritorsioni, sostengono che il ministro Bonino parla a titolo personale, pongono condizioni inaccettabili per il rilascio della signora Shalabayeva e della figlia, intorbidano le acque con la storia dei passaporti falsi. Il tutto in attesa che l'attenzione internazionale si attenui, per poter agire a modo proprio.

Ora che la patata bollente sembra essere stata lasciata con sollievo di tutti nelle mani della Bonino, il nostro ministero degli Esteri dovrebbe dare concreta attuazione a quanto accennato dal ministro nelle sue comunicazioni alle Camere.

Il caso va internazionalizzato. Le sedi delle Nazioni Unite, come la commissione dei diritti dell'uomo di Ginevra, devono essere sollecitate a svolgere il loro lavoro. Il Kazakistan è membro del Consiglio di Europa e potrebbe essere portato davanti alla Corte dei diritti dell'uomo, anche se potrebbe non riconoscerne la giurisdizione. Sono gesti che nel contesto internazionale servirebbero a dare consistenza e credibilità alla nostra azione. Una breve considerazione infine sull'ambasciatore kazako in Italia, il cui comportamento è stato definito intrusivo ed inaccettabile. Nonostante ciò il signor Yelemessov continua a mantenere atteggiamenti al limite della correttezza con accenti quasi beffardi nei confronti del governo italiano, probabilmente ispirati da Astana. Il suo allontanamento come persona non grata aprirebbe, è vero, la via a ritorsioni da parte kazaka, ma darebbe un forte segnale della volontà dell'Italia di risolvere il problema anche rischiando una crisi diplomatica.

La mia impressione è che, se non daremo seguito al più presto alle parole dette con tanta convinzione e determinazione da Emma Bonino, il caso, come tanti altri, si impantonerà e tra qualche giorno cadrà nell'oblio. Dopo il 15 agosto nessuno ricorderà più chi era la signora Shalabayeva e il signor Abylazov.

«Prigioniera sotto le telecamere»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Il regime kazako ha un solo obiettivo, che sta perseguendo con ogni mezzo: quello di costringere i dissidenti all'estero, soprattutto i più influenti, a rientrare nel Paese. Alma Shalabayeva e la piccola Alua sono ostaggi usati cinicamente per costringere Mukhtar Abylazov a consegnarsi. La denuncia è del deputato polacco Tomasz Makowski, che nei giorni scorsi ha incontrato la signora Shalabayeva nella sua casa-prigione ad Almaty, l'antica capitale del Kazakistan. In Italia per perorare la causa di Alma Shalabayeva, Makowski racconta a l'Unità la sua esperienza ad Almaty. Tratteggiando un quadro tutt'altro che tranquillizzante della condizione in cui versa la moglie del dissidente Abylazov: «È sorvegliata costantemente - dice il parlamentare polacco - La pressione a cui è sottoposta è assillante. In queste condizioni, mi pare francamente fuori posto parlare, come fanno le autorità kazake, di una persona che gode di libertà di movimento». Il racconto del parlamentare polacco è drammatico. Perché offre uno spaccato della giornata di Alma Shalabayeva che liquida come menzogne le rassicurazioni fornite dal governo kazako. Perché è difficile parlare di libertà di movimento per una donna che viene sottoposta a una continua videosorveglianza, che deve comparire davanti al Knb, l'organismo della sicurezza nazionale, succeduto al Kgb in Kazakistan». Il racconto di Makowski conferma e arricchisce quanto affermato da Bahkit Tumenova, medico e amica di Alma Shalabayeva, con lei nella casa in Kazakistan: Esce di casa ma - dice l'amica - «viene seguita in maniera evidente, a piedi, da un paio di macchine che conosciamo bene. Insomma, sembra che facciamo apposta a farle vedere che è sotto con-

L'INTERVISTA

Tomasz Makowski

Il parlamentare polacco che ha incontrato ad Almaty Alma Shalabayeva racconta a l'Unità le condizioni della donna «ostaggio» del regime kazako

trollo».

Lei ha avuto modo d'incontrare nei giorni scorsi Alma Shalabayeva. Quale impressione ne ha ricavato? Le autorità kazake sostengono che la signora gode di libertà di movimento.

«Alma Shalabayeva è una donna impaurita, terrorizzata, che teme per sé e per la sua bambina di sei anni. In tutta onestà posso dire che quella della signora Shalabayeva è una condizione psicologica pessima. È una donna provata, il suo equilibrio psico-fisico rischia di spezzarsi. Per questo occorre fare di tutto per garantirle il rientro in Italia. E lo stesso vale per la piccola Alua...».

Nella sua visita ad Almaty, ha avuto modo di incontrare anche la bambina?

«Sì, in apparenza sembra reggere la situazione, in questo è importantissima la vicinanza della madre e dei nonni, ma si vede che è una bambina molto provata. Sia lei che la madre avrebbero bisogno del sostegno di uno psicologo. La signora Shalabayeva è in profonda depressione, e lo è da quando cinquanta uomini armati hanno fatto irruzione in quella villa a Casalpalocco. La sua mente non riesce a cancellare quella scena violenta, «la rivivo ogni momento», mi ha detto. Davvero, come si può sostenere che sia una «donna libera» una persona che ha dentro casa telecamere a circuito chiuso in funzione

h.24, con l'incubo di vedersi sottratta la sua bambina...».

Qual è in sintesi, la condizione oggi di Alma Shalabayeva?

«È passata da deportata a prigioniera. Come sintetizzare l'atteggiamento del regime di Nazarbayev?

«Quello della signora Shalabayeva non è un caso isolato, nel senso che è parte del «modello Nazarbayev». L'interesse delle autorità kazake è quello di far rientrare nel Paese i dissidenti che risiedono all'estero, perché il loro obiettivo è quello di far tacere l'opposizione ricorrendo spesso e volentieri anche alla tortura».

Definire Alma Shalabayeva e sua figlia Alua due ostaggi, è una forzatura giornalistica o risponde alla realtà dei fatti?

«Risponde alla realtà. Sono tenute in ostaggio perché l'interesse del governo kazako è di catturare Abylazov».

Come valuta il comportamento tenuto dalle autorità italiane in questa vicenda?

«Sono scioccato e fortemente preoccupato perché le autorità italiane non hanno rispettato la Carta europea dei Diritti dell'Uomo e successivamente non hanno permesso alla signora Shalabayeva di far valere i propri diritti. Non le hanno dato il tempo di difendersi. Tutto questo è davvero sconcertante».

Quale sarà in futuro il suo impegno nel caso Shalabayeva?

«Contribuire a far sì che i riflettori non si spengano sulla vicenda di Alma Shalabayeva. Perché è quello su cui punta il regime kazako. Per questo è importante costruire una mobilitazione sovranazionale, che arrivi al Parlamento europeo, e non solo i parlamenti nazionali. Ormai, quello di Alma Shalabayeva non è più un affare interno italiano».

Alma e la bambina stanno bene, ha affermato il numero due dell'ambasciata italiana in Kazakistan.

«Stanno «bene» come potrebbero stare due persone sorvegliate a vista, prigioniere di un regime che le usa come ostaggi».



...
«Madre e figlia sono sorvegliate a vista. Lei vive con l'incubo che le sottraggano la bambina. Come si può dire che siano libere?»